

CAMERA DEI DEPUTATI N. 2274

PROPOSTA D'INCHIESTA PARLAMENTARE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

BASSO, AMADEI LEONETTO, AZZI, BENSI, BERNARDI, BOTTAI, CAPACCHIONE, CARPANO MAGLIOLI, CERABONA, CESSI, CORONA ACHILLE, COSTA, COTANI, DE MARTINO FRANCESCO, DONATI, DUCCI, DUGONI, FARALLI, FAZIO LONGO ROSA, FERRANDI, FORA, GERACI, GRAMMATICO, GHISLANDI, GRAZIA, GUADALUPI, LIZZADRI, LOMBARDI RICCARDO, LUZZATTO, MALAGUGINI, MANCINI, MATTEUCCI, MAZZALI, MERLONI, NASI, NEGRI, NENNI GIULIANA, NENNI PIETRO, PAOLUCCI, PERROTTI, PIERRACCINI, PIRAZZI MAFFIOLA, PUCCHETTI, ROVEDA, SAMPIETRO GIOVANNI, SANSONE, SANTI, SMITH, TARGETTI, TOLLOY

Annunziata il 30 ottobre 1951

Sul comportamento delle pubbliche autorità nei confronti del banditismo siciliano e sulle relative cause di natura sociale, economica e politica

ONOREVOLI COLLEGHI! — Nel corso della recente discussione avvenuta alla Camera sul bilancio degli interni, è stato da vari settori rilevato il grave disagio dell'opinione pubblica in ordine a fatti emersi in occasione o in concomitanza col processo di Viterbo e riguardanti i rapporti fra organi di polizia e banditi in Sicilia. Tali fatti, o perlomeno i principali di essi, sono certamente noti agli onorevoli colleghi, ma mette tuttavia conto di sottoporli ordinatamente alla loro attenzione affinché meglio ne possano apprezzare la sostanziale gravità.

Questi fatti si possono distinguere in tre gruppi, a seconda del grado di attendibilità che essi hanno raggiunto fino a questo momento, e cioè:

a) fatti che devono ritenersi senz'altro provati, perché ammessi nelle deposizioni giurate che funzionari di polizia o ufficiali

dei carabinieri hanno reso dinanzi alla Corte d'Assise;

b) fatti che sono stati affermati nel corso del dibattimento, o attraverso deposizioni giurate di testimoni diversi dai funzionari e ufficiali sopraindicati, o attraverso dichiarazioni degl'imputati;

c) fatti denunciati dalla pubblica voce, ma, per quanto consti, non ancora affermati dinanzi al Magistrato.

a) Appartengono al primo gruppo fatti di estrema gravità quali i contatti personali diretti fra organi di polizia e il bandito Giuliano che vanno dal 1946 (maresciallo Calandra) perlomeno fino alla fine del 1949 (ispettore Verdiani); la corrispondenza scambiata per un lungo tratto di tempo fra il bandito Giuliano e lo stesso ispettore Verdiani, il cui testo, particolarmente affettuoso, è stato in parte esibito alla Corte di Viterbo

dallo stesso ispettore Verdiani; il banchetto avvenuto nel dicembre 1949, a cui hanno partecipato l'ispettore Verdiani, i banditi Giuliano e Pisciotta, i mafiosi Marotta, Albano e Miceli, e al quale l'ispettore personalmente ha portato panettone e liquori; il rilascio di documenti di identità con falsi nomi, da parte dell'ispettore Messina fin dal 1947, ai banditi Ferreri (« Fra Diavolo »: definito dal colonnello Paolantoni uno dei peggiori elementi della banda) e Pisciotta, all'effetto di permettere la libera circolazione dei banditi dei quali peraltro si conoscevano le gesta criminose; il rinnovo di questi documenti, per quanto riguarda la Pisciotta, dato che nel frattempo il Ferreri era morto, da parte del colonnello Luca; il rilascio allo stesso Pisciotta da parte del colonnello Luca di un attestato di benevolenza (!) redatto su carta intestata del Ministero degli interni e recante la firma apocrifica del ministro, falsificata dal colonnello Luca; l'offerta ai banditi di espatrio con passaporto, nonostante i mandati di cattura esistenti; l'ospitalità concessa in casa propria dal capitano dei carabinieri Perenze al bandito Pisciotta, dopo l'uccisione di Giuliano, mentre a carico di Pisciotta esistevano diversi mandati di cattura, e tutti gli organi di polizia avrebbero quindi dovuto adoperarsi per il suo arresto; la voluta trascuratezza delle indagini in occasione dei fatti di Portella ammessa da tutti i responsabili e sottolineata con accenti di particolare gravità da parte del colonnello dei carabinieri Paolantoni, la cui deposizione al processo suona testualmente: « Nessuna luce fu fatta sul delitto... anche perché l'ispettore Messina mi suggeriva di non muovermi »; infine la negligenza nell'esecuzione dei mandati di cattura, culminata nel mancato intervento della polizia alla cerimonia nuziale della sorella di Giuliano, celebrata, previa regolari pubblicazioni, nella casa dei Giuliano, alla presenza del bandito e del suo stato maggiore.

b) Appartengono alla seconda categoria fatti ancora più gravi, quali emergerebbero: dall'affermazione che l'ispettore Messina avrebbe fornito al bandito Ferreri (« Fra Diavolo »), con il quale intratteneva rapporti da lui stesso ammessi, cinque mitra destinati alla banda; dall'altra affermazione che un alto ufficiale dei carabinieri avrebbe fornito al Giuliano preventive indicazioni sugli spostamenti delle forze di polizia, ciò che avrebbe permesso al Giuliano non soltanto di sottrarsi alla cattura, ma di organizzare i suoi agguati contro le forze dell'ordine; dall'accusa mossa all'ispettore Verdiani di avere

organizzato la produzione di un film d'accordo con Giuliano e con un gruppo di capitalisti e dall'altra accusa allo stesso ispettore di avere preavvisato il Giuliano che Pisciotta si era messo al servizio dei carabinieri, in modo da incoraggiarlo alla fuga; infine dall'affermazione fatta concordemente dal Pisciotta e dal teste dottor De Maria nel corso del dibattimento, e confermata da tutta la popolazione di Castelvetro in occasione di ripetute inchieste giornalistiche, che il colonnello Luca avrebbe dato una falsa versione dell'uccisione del bandito Giuliano, il quale sarebbe stato invece ucciso o gravemente ferito da Pisciotta mentre si trovava a letto, e solo successivamente rivestito, portato dal capitano Perenze in cortile e ivi colpito con ripetute scariche di mitra.

c) Appartengono infine al terzo gruppo un complesso di fatti, che l'opinione pubblica, specialmente in Sicilia, conosce e ripete, che starebbero ad indicare dietro l'attività del bandito Giuliano uno sfondo di relazioni perlomeno equivocate fra il bandito stesso, la mafia, i proprietari terrieri, alcuni gruppi politici e le autorità costituite, intorno ai quali non è però opportuno soffermarsi in questa sede che dev'essere ispirata alla massima obiettività, perché nessun principio di prova risulta fino ad oggi legalmente acquisito, ma in ordine ai quali è pur tuttavia doveroso sottolineare l'opportunità che sia accertata la verità, non foss'altro per arrestare il dilagare di voci incontrollate e magari caluniose.

Non pare dubbio che, anche se ci si dovesse limitare soltanto ai fatti che possiamo definire accertati, ci troveremmo in presenza di un comportamento da parte delle autorità di polizia che non può essere minimamente giustificato con le necessità della lotta contro il banditismo, che possono talvolta suggerire anche degli accorgimenti non assolutamente ortodossi. Non par dubbio anzi che i falsi documenti rilasciati ai banditi, la paralisi delle indagini, le manifestazioni ripetute di amicizia attraverso lettere, incontri, abbracci e banchetti anche da parte di funzionari altolocati che partivano espressamente dal Viminale per recarsi in Sicilia ad incontrare Giuliano, ecc., abbiano se mai contribuito a rendere i banditi più audaci e sicuri dell'impunità, e non è arrischiato supporre che un diverso comportamento da parte delle autorità avrebbe permesso di catturare più presto i banditi e di ridurre il numero delle vittime umane innocenti che sono state sacrificate dalla colpevole insipienza, a non dir peggio, degli organi destinati alla repressione del banditismo.

DOCUMENTI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI

Del resto lo sdegno che si è manifestato nell'opinione pubblica italiana a questo riguardo e di cui si è avuta larga testimonianza nella stampa periodica sta precisamente ad indicare che il Paese non è disposto ad ammettere, da parte delle autorità preposte alla tutela della sicurezza pubblica, metodi e sistemi che ripugnano al senso giuridico e alla coscienza morale degli italiani. Talché può bene affermarsi che siamo qui in presenza di fatti eccezionali, come del resto è fortunatamente eccezionale il banditismo, e strettamente legati ad una situazione particolare della vita sociale in alcune province della Sicilia: fatti e metodi eccezionali che sarebbero difficilmente pensabili in altre regioni d'Italia.

* * *

Ma se da un lato si può giustamente concludere per l'eccezionalità di questa situazione rispetto ad altre province d'Italia, si deve purtroppo riconoscere che, per quanto riguarda le province della Sicilia occidentale in cui si sono svolte le imprese recenti del banditismo, i contatti e le collusioni fra polizia, mafia e banditismo costituiscono una tradizione e un costume su cui si è già in passato molte volte soffermata l'attenzione di studiosi e di uomini politici di ogni settore. E valga il vero.

Sono abbastanza noti gli aspetti del malgoverno borbonico che addirittura aveva arruolato i banditi nelle file della polizia. Tre anni dopo la caduta dei Borboni, parlandosi della Sicilia al Parlamento italiano, si doveva tuttavia constatare che nulla si era fatto per mutare la situazione, e nella seduta del 9 dicembre 1863, mentre l'onorevole Laporta deplorava l'impunità assicurata ai carabinieri che commettevano delitti, Filippo Cordova, che fu ministro del Regno d'Italia, invitava, per eliminare questa situazione, ad una « vasta azione riparatrice » consistente « nel rimuovere i tristi effetti delle passate legislazioni, dei monopoli, dei privilegi, nel distruggere gli abusi, che ancora possono esistervi ». Sotto la pressione di queste e di altre proteste fu disposta un'inchiesta, e in questa *Inchiesta per la Sicilia* del 1867 si trovano affermazioni di questa natura: « Causa dei mali della Sicilia è il malgoverno dei Borboni, la polizia di Maniscalco sistema demoralizzatore.....Sotto Maniscalco i ladri di città erano guardie di pubblica sicurezza, i ladri di campagna *compagni d'armi* (cioè militi a cavallo). Dopo il 1860 le tradizioni di quel sistema perdurarono. Quanto alla mafia si è adottato un sistema disonesto e fallace; per arrestare un assassino si fecero commettere due assassini, ed anche

tre ». « *I militi a cavallo* sono odiati in generale, ma in particolare, essendo pur essi *mantengoli*, hanno qua e là aderenze e perciò vanno rispettati ».

Ma nonostante l'inchiesta le cose durarono come prima. E qualche anno dopo, nel giugno 1875, vi fu nuovamente una vivace discussione alla Camera, nel corso della quale diversi deputati, fra cui Agostino Depretis, futuro Presidente del Consiglio, e soprattutto l'onorevole Diego Tajani, che era stato per parecchi anni Procuratore Generale a Palermo, fecero una spietata denuncia dei metodi usati in Sicilia dalla polizia e della sua continua collusione con la mafia e il banditismo. Brani del discorso pronunciati in quell'occasione dall'onorevole Tajani sono stati pochi giorni or sono ricordati a questo riguardo alla Camera; citiamo qui ancora queste parole pronunciate nella stessa occasione dall'onorevole Di Cesaro, anch'esse purtroppo di dolorosa e sconcertante attualità: « Aggiungo di più: in Sicilia, in ciascuna delle province minacciate, sono due o tre luoghi dove i briganti hanno la loro ordinaria residenza. Ora questi loro covi, cosa incredibile se non fosse vera, questi loro covi sono conosciuti da tutti. Ebbene, signori, credo che morirò senza avere il soddisfacimento di sapere che si è tentata una spedizione contro quei luoghi ». Ma non sarà superfluo che gli onorevoli colleghi rileggano i resoconti di quella discussione famosa durata parecchie sedute, perché troppi fatti che oggi turbano la coscienza popolare italiana trovano i loro precedenti in altrettanti fatti che furono allora denunciati da autorevoli membri del Parlamento, non certo sospetti di sovversivismo.

È noto come, a seguito di quella discussione, fosse accolta la proposta dell'onorevole Tajani per un'inchiesta parlamentare sullo stato della sicurezza pubblica in Sicilia, e come tale decisione desse occasione ad una non meno famosa inchiesta che fu nello stesso tempo condotta da due privati, il futuro Presidente del Consiglio Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti. L'onorevole Bonfadini, che fu relatore della Commissione parlamentare d'inchiesta, e che era uomo di destra, collaboratore assiduo de *La Perseveranza* di Milano, così ebbe ad esprimersi: « La mafia ufficiale esisteva sotto i Borboni ed il Governo italiano non ha fatto nulla per distruggerla: al contrario la mafia ufficiale ha reso la polizia difficile ed eccessivamente odiosa alla popolazione onesta, che vede in essa una associazione di malfattori protetta dal Governo ». D'altra parte si possono leggere

nell'inchiesta privata di Franchetti e Sonnino queste ancor più esplicite affermazioni: « La pressione morale dell'ambiente può essere tale da impedirgli (ai funzionari) di agire energicamente contro i malfattori. È probabilissimo il caso che abbiano legami personali coi malfattori; ed allora non solo non li perseguiteranno, ma facilmente daranno loro aiuto. Le loro relazioni colle persone influenti del luogo possono far sì che non solo non ricerchino i delitti fatti nell'interesse di quelli, ma ancora impieghino i poteri che dà loro la legge a servizio delle loro prepotenze, in modo che in taluni casi gli assassini o i sequestri di persona per parte dei malfattori, a vantaggio di qualche alto mafioso, si rimpiazzino vantaggiosamente cogli arresti arbitrari per parte degli agenti dell'autorità » (Franchetti). « La Sicilia lasciata a sé troverebbe il rimedio. Ma noi italiani delle altre province impediamo che tutto ciò avvenga; abbiamo legalizzato l'oppressione esistente; ed assicuriamo l'impunità all'oppressore... Noi abbiamo fornito un mezzo alla classe opprimente per meglio rivestire di forme legali l'oppressione di fatto che già prima esisteva, con l'asservirvi tutti i poteri mediante l'uso e l'abuso della forza che tutta era ed è in mano sua; ed ora le prestiamo mano forte per assicurarla; ché a qualunque eccesso spinga la sua oppressione, noi non permetteremo alcuna specie di reazione » (Sonnino).

Si dovrebbe ritenere che così autorevoli denunce avessero dato l'avvio ad un'opera di risanamento: invece verso la fine del secolo sentiamo nuovamente levarsi un coro di voci provenienti da ogni settore della pubblica opinione che non esitano a parlare apertamente di collusione fra mafia, banditismo, polizia e talvolta anche magistratura. Si leggono queste accuse, contro la polizia e la magistratura, sotto la penna di un esimio magistrato, in un articolo apparso sulla rivista *La Cassazione Unica* del 26 novembre 1897, e si sentono di nuovo dalla tribuna parlamentare nella seduta del 1° dicembre 1899. In quella seduta l'onorevole De Felice Giuffrida, dopo avere citato numerosi episodi edificanti a riprova della sua affermazione, riferendosi al secondo processo Notarbartolo, ebbe a dire: « Voi vedete, avanti ad un fatto così grave, avanti all'assassinio di un uomo che godeva la stima pubblica, avanti ad un processo che ha destato indignazione in tutta Italia, voi vedete funzionari di pubblica sicurezza recarsi alla Corte d'assise e non vergognarsi di parere reticenti,

menzogneri, falsi; voi vedere funzionari di pubblica sicurezza che consegnano i rapporti ed i verbali, redatti contro i capi ed i membri della mafia, a coloro stessi contro i quali codesti rapporti e codesti verbali erano redatti; voi vedete alti funzionari di pubblica sicurezza non isdegnare di dire che hanno mandato rapporti e verbali all'autorità giudiziaria, che hanno saputo che questi rapporti e questi verbali non erano pervenuti all'autorità cui erano indirizzati, e, ciò non ostante, tacere... Ma che cosa andiamo noi cercando, di funzionari complici della mafia, di pubblica sicurezza organizzatrice di infamie e di delitti? È già da un pezzo che si sa dove sono i mafiosi, e che si conosce il covo del delitto, e l'autorità di pubblica sicurezza non ha mai pensato a fare il suo dovere ». E nella stessa seduta, l'onorevole Di Trabia, deputato ministeriale di Palermo, aggiunse: « Io confido, onorevole Pelloux, nell'opera sua oculata ed energica. Poiché, me lo lasci dire, se alla questura di Palermo prevalesero tuttora certe influenze, delle quali ci ha resi edotti il processo di Milano e delle quali potrebbe essere ancora un sintomo la recente scomparsa del Fontana, gravissime potrebbero essere le conseguenze, e l'azione della giustizia potrebbe essere ancora inquinata ed intralciata ».

L'anno successivo appariva il volume di Napoleone Colajanni, (*Nel regno della Mafia*, Sandron, Palermo, 1900), che merita di essere conosciuto per intero, perché costituisce un contributo serio allo studio del fenomeno ed è al tempo stesso una miniera di episodi gravi e gravissimi sul problema di cui ci stiamo occupando. Alcuni di questi episodi sono già stati ricordati durante la recente discussione; vale la pena di aggiungere qui due brevi citazioni che segnalano aspetti ancor oggi vivi della situazione: « Lo spirito della Mafia non scaturì più esclusivamente dalle sorgenti dell'ufficio di polizia, del principe, del *gabelloto*, del *campiere*, del *compagno d'arme*; ma su queste sorgenti s'innestò e spesso prevalse l'influenza del deputato e talora del semplice candidato, che ci tenne sempre ad essere e a dirsi *governativo* ». « Il dualismo tra il personale di pubblica sicurezza e i carabinieri contribuisce moltissimo a paralizzare il servizio contro i delinquenti ».

Potremmo continuare ancora a lungo questa rassegna, ma basta leggere le discussioni parlamentari per sapere che il problema si è trascinato insoluto fino al fascismo, e si è aggravato durante il fascismo, nonostante l'opera di apparente repressione della mafia

condotta clamorosamente dal regime mussoliniano. Chiudiamo questa rievocazione storica ricordando un giudizio di uno dei più eminenti studiosi italiani, dello storico Pasquale Villari: « La Sicilia occidentale adunque è travagliata da due grandi calamità: le condizioni dei lavoratori delle sue ricche zolfare, e la mafia che nasce dalle condizioni speciali della sua agricoltura... La pubblica sicurezza venne affidata alla mafia, dandole così in mano la società, e questo sistema lungamente seguito rese sempre più forte l'associazione che si voleva distruggere ». (*Scritti sulla questione sociale in Italia*, Sansoni, Firenze, 1902).

Questa esperienza del passato ci deve ammonire a non considerare troppo alla leggera un problema che ha affaticato già in passato la mente di uomini illustri e suscitato ampie discussioni in Parlamento: ci deve ammonire soprattutto a non ritenere che i fatti emersi sui rapporti fra la polizia e la banda Giuliano siano fatti isolati, occasionali, sui quali sia possibile stendere un velo e che possano comunque essere eliminati semplicemente con qualche trasferimento. Possiamo anzi dire di più. Se episodi che suscitano scandalo in ogni altra provincia d'Italia e anche fra la grande maggioranza della popolazione di queste stesse tormentate province della Sicilia occidentale, si ripetono ciononostante da secoli in queste ultime, è chiaro che devono esservi localmente delle condizioni speciali che hanno reso possibile o addirittura favorito questa situazione di eccezione. E nessuna indagine sui fatti che c'interessano potrebbe considerarsi seria se non mirasse soprattutto ad accertare le cause da cui il lamentato fenomeno trae le sue radici.

* * *

L'onorevole ministro degli interni, chiudendo la discussione sul bilancio nella seduta del 23 corrente, ha ammesso alcuni aspetti di questa situazione, quando ha riconosciuto che vi furono « manchevolezze dimostrate dall'Ispettorato » e che « lo spirito di emulazione fra polizia e carabinieri ha tante volte pregiudicato l'azione delle forze di polizia ». Ma è evidente che si tratta qui di eufemismi che sottacciano una realtà assai più grave, come del resto è evidente che le circostanze emerse in occasione del processo di Viterbo non esauriscono tutto il grave problema dei rapporti fra polizia, mafia e banditismo. Sarebbe infatti difficile ammettere che il rilascio di documenti falsi ai banditi e i contatti conti-

nui per anni abbiano potuto svolgersi per iniziativa di pochissimi funzionari e all'insaputa di tutti gli altri; sarebbe difficile ammettere che gli esempi degli alti funzionari dirigenti l'ispettorato non abbiano trovato imitatori fra i dipendenti; in una parola sarebbe difficile ammettere che gli episodi in principio citati non siano segni rivelatori del permanere di un costume ormai antico nelle autorità di pubblica sicurezza delle province dove vige la mafia.

Certo comunque sarebbe arrischiato voler chiudere questo doloroso capitolo senza una seria indagine che valga ad illuminare l'opinione pubblica. Se i fatti già accertati sono gravi, altri ancora più gravi sono stati affermati in occasione del processo di Viterbo, sui quali sarebbe impossibile mantenere l'incertezza, perché potrebbero non essere veri mentre non v'ha dubbio che, in mancanza di un'indagine che dia garanzie assolute di imparzialità, l'opinione pubblica sarà facilmente portata a credere anche ad affermazioni infondate.

Questo disagio dell'opinione pubblica è stato avvertito dalle più disparate parti politiche e ha trovato eco anche in giornali e periodici del più diverso orientamento. All'indomani del discorso pronunciato dall'onorevole ministro degli interni, *La Stampa* di Torino pubblicò un articolo di fondo intitolato « Chiarimenti necessari », in cui si contengono affermazioni di questa natura: « Non diremo che dal punto di vista dell'attesa dell'opinione pubblica le dichiarazioni dell'onorevole Scelba siano state perfettamente soddisfacenti... L'opinione pubblica, come già avemmo occasione di osservare su queste stesse colonne, è stata penosamente impressionata da quanto si è venuto via via apprendendo del processo di Viterbo: funzionari di pubblica sicurezza e ufficiali dei carabinieri, che spesso, nell'adempimento delle loro funzioni, hanno oltrepassato i limiti della legge; emulazione tra i due Corpi che, invece di agire come uno stimolante perché ognuno servisse meglio la missione affidata loro, si è risolta al contrario in una gara di protezione a favore dei malviventi perché ognuno cercava di rendere vani gli sforzi dell'altro... Di fronte a questi fatti la opinione pubblica... si è legittimamente rammaricata che i metodi e le strade seguiti... abbiano ferito il prestigio degli organi di polizia... Essa avrebbe voluto avere dall'onorevole Scelba una assicurazione che egli aveva valutato in tutta la loro gravità gli errori, chiamiamoli così, degli strumenti di cui aveva dovuto servirsi e che ne avrebbe punito le

colpe... Nella sostanza si è avuta l'impressione che l'onorevole Scelba voleva coprire per *fas et nefas* i suoi funzionari. L'argomento dell'autorità giudiziaria non può non sembrare un pretesto. Non sta scritto in nessun trattato che l'esistenza di una procedura giudiziaria debba precludere inchieste amministrative o parlamentari tendenti ad accertare fatti e responsabilità, diverse dai reati e dalle responsabilità penali ». E la *Gazzetta del Popolo* pure di Torino dello stesso giorno (24 ottobre) scriveva: « È un fatto che il processo di Viterbo ha determinato uno stato d'animo di disagio e di turbamento anche in settori dell'opinione pubblica tutt'altro che inclini a lasciarsi influenzare dalle speculazioni scandalistiche delle sinistre. Ci sono molti cittadini che sono rimasti sfavorevolmente impressionati dalle deposizioni rese da funzionari di polizia e da ufficiali dei carabinieri, non certo tali da avvalorare l'esattezza della versione data dal ministro sulla fine del bandito Giuliano, né da rassicurare sullo spirito col quale la polizia e l'arma dei carabinieri cooperarono alla liquidazione del banditismo. Costoro ... hanno l'impressione che talune deposizioni di rappresentanti delle forze di polizia abbiano rivelato in questo episodio delle ombre che sia necessario chiarire, anche per non lasciare all'opposizione il vantaggio esclusivo di essere essa solo sensibile in questioni che investono la correttezza e la moralità della pubblica amministrazione ».

Ancor più duramente *Il Tempo* di Milano del 25 ottobre scriveva nell'articolo di fondo: « Scelba ha vinto, ma non ha soddisfatto — potremmo giurarlo — nessuno dei duecento-quarantacinque che per disciplina di partito o per malintesa « carità di Patria » hanno votato a suo favore, e tanto meno l'opinione pubblica gelosa ancora, nonostante tutto, del prestigio o dei residui di prestigio dello Stato italiano, e dolorosamente percossa da quanto in questi mesi il processo di Viterbo è venuto rivelando, dalla provata collusione fra polizia e banditi alla non meno provata rivalità fra polizia e carabinieri; dall'episodio dell'alto funzionario di pubblica sicurezza che avverte Giuliano del tradimento che Pisciotta va preparandogli ai cordiali rapporti e addirittura al contubernio fra quest'ultimo e un capitano dei carabinieri; dal colonnello che impunemente pone la firma di Scelba sotto un attestato di benemerenzza da rilasciare a un brigante, allo stesso Scelba che dà della morte di Giuliano una versione risultata poi non vera, e si guarda bene, ancora, dallo smentirla. Che cosa ha risposto

su questi punti il Ministro degli interni nel discorso alla Camera pur durato due ore e mezzo ? Niente ». Analoghe osservazioni potevano leggersi sul *Tempo* di Roma, per non parlare dei numerosi rilievi apparsi sui grandi settimanali che non si riproducono per non appesantire troppo questa relazione.

Varrà forse la pena di citare ancora l'opinione di un eminente cultore del diritto penale, il professore Giuliano Vassalli, ordinario nell'Università di Genova, il quale ha recentemente scritto: « È ancora presto, troppo presto, perché seriamente si possa formulare un giudizio definitivo sui fatti che tra il 1945 e il 1950 si svolsero in alcune zone della Sicilia e la cui realtà appena comincia ad intravedersi attraverso il processo che da più di cento udienze si celebra nella Corte d'assise di Viterbo. Ma non è certo troppo presto per affermare che in quegli anni non solo fu insanguinata l'isola dal banditismo, ma fu, attraverso i metodi adottati nella lotta contro il banditismo, largamente infangato lo Stato italiano. È questa una dolorosa verità che comincia ad imporsi anche a coscienze sin qui tiepide e opportunistiche, le quali tuttavia non sanno o non vogliono risalire alla radice di quei mali di cui finalmente avvertono l'esistenza e credono di poter isolare il fenomeno rivelato a Viterbo senza riconoscere la indubbia gravità della generale situazione di cui esso a noi appare uno dei sintomi... Ma per quanto allarmante e ripugnante possa essere il fenomeno di un collegamento, anche velato ed evanescente, tra l'azione politica, il brigantaggio comune e la mafia, non è ancor questo che maggiormente solleva l'indignazione e la preoccupazione dei giusti... Ciò che indigna l'opinione pubblica in questo affare è che lo Stato italiano stesso, nel suo potere esecutivo, nei suoi organi di polizia, talora sinanco in altri organi ancor più responsabili della tutela della giustizia e della legge, sia sceso a patti e a sistemi tali da far sì che tutti gli italiani ne debbano portare avvillimento e rossore ».

Sarebbe difficile negare che le citazioni qui riferite, e le altre più numerose che sono state omesse, siano un chiaro indizio di uno stato molto diffuso nell'opinione pubblica, e che tanto maggiormente e pericolosamente può espandersi quanto più si tardi a dare dei fatti avvenuti una versione ufficiale che, non solo per l'autorità ma altresì per la riconosciuta imparzialità della fonte, appaia assolutamente scevra di ogni compiacente reticenza nei confronti dei responsabili, ma in pari tempo dia di questo doloroso fenomeno

DOCUMENTI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI

un'analisi obiettiva che ne fissi i limiti, ne studi le cause e ne suggerisca i rimedi. Senza di ciò non par dubbio che il discredito che è fino ad oggi caduto sulle forze di polizia si estenderà con grave pregiudizio delle istituzioni e dello stesso ordinamento democratico della Repubblica.

* * *

L'onorevole Ministro degli interni, che pure ha avvertito la necessità di dare assicurazioni all'opinione pubblica, ha annunciato che egli non mancherà di fare le opportune indagini a processo ultimato. Ma è evidente che un'inchiesta amministrativa non potrebbe soddisfare le legittime esigenze dell'opinione pubblica. A prescindere infatti da ogni considerazione politica e dalle polemiche che già in passato ha suscitato l'atteggiamento dell'onorevole Ministro, è evidente che il Ministero non può servirsi per la sua inchiesta che dei suoi funzionari, cioè di colleghi di coloro intorno ai quali l'indagine dovrebbe svolgersi, e il pubblico avrebbe sempre il legittimo timore di trovarsi di fronte a solidarietà o indulgenze inammissibili il che aggraverebbe il disagio anziché eliminarlo. D'altra parte l'oggetto stesso su cui si deve indagare va al di là delle possibilità di un'inchiesta amministrativa. Sarebbe indegno di uomini politici far finta di credere che i fatti denunciati tocchino soltanto la rispettabilità personale di alcuni funzionari e non siano invece un aspetto di una particolare situazione sociale, aspetto di cui possono essere valutate appieno le cause e studiati i rimedi solo se esso sia veramente inquadrato nella sua giusta cornice. Ed è chiaro che ciò non può esser fatto da una semplice inchiesta amministrativa.

Dalle premesse svolte una sola conseguenza può trarsi, e cioè la necessità di un'inchiesta parlamentare, che sola può dare le necessarie garanzie di autorevolezza, di obiettività e di capacità politica. Da quando la proposta di un'inchiesta fu affacciata nel corso della discussione parlamentare, varie obiezioni le sono state mosse. Queste obiezioni si possono così riassumere:

a) l'inchiesta parlamentare offenderebbe il prestigio delle forze armate e delle forze di polizia che deve essere tutelato;

b) l'inchiesta parlamentare invaderebbe il campo della magistratura e ne offenderebbe l'indipendenza;

c) l'inchiesta parlamentare suonerebbe sfiducia al Ministro degli interni e al Governo.

Desiderano i proponenti esaminare sin d'ora, sia pure in modo sommario, queste obiezioni, onde facilitare l'ulteriore discussione della loro proposta.

a) Sul primo punto sembra difficile sostenere la obiezione con validi argomenti. Sono i fatti accaduti, e non l'indagine per accertarne la verità e l'ampiezza che offendono il prestigio delle forze di polizia; e non c'è dubbio che questo prestigio resterà macchiato fino a quando non sarà fatta piena luce che, sceverando il vero dal falso e i colpevoli dagli innocenti, e così stabilendo e delimitando le responsabilità, allontani quell'alone di diffidenza che oggi grava su tutto il corpo. È proprio nell'interesse del prestigio delle forze di polizia che l'indagine deve essere condotta, ed nell'interesse dei numerosissimi funzionari ed ufficiali, agenti e militi della polizia e dei carabinieri, rimasti immuni da qualsiasi colpa e per null'affatto mescolati a questi oscuri contatti, che devono essere precisate le vere responsabilità. Solo dopo che queste responsabilità saranno accertate e colpite, il prestigio delle forze di polizia potrà tornare intatto. Ma fino a quando si frappongono ostacoli alla ricerca della verità, non si fuga il sospetto che vi siano degli inconfessabili interessi, annidati molto in alto, che oppongono la loro tenace resistenza all'ansia di verità che pervade il Paese.

b) Per quanto a prima vista possa sembrare più seria, neppure la seconda obiezione regge ad un esame critico. Innanzi tutto indipendenza della Magistratura non significa subordinazione del potere legislativo alla Magistratura stessa. Si tratta di organi distinti del potere statale, ciascuno dei quali ha una propria funzione, e funzione della Magistratura è quella di accertare determinati fatti, allo scopo di definirne l'eventuale natura criminosa e stabilire le pene conseguenti. Ma questo non esclude che il Parlamento, nell'esercizio del suo potere, possa indagare sugli stessi fatti e magari giungere anche a conclusioni diverse, quando ciò non abbia per fine di definirne la natura criminosa e stabilire delle pene. In altre parole così come la Magistratura non è tenuta a ritenere vero ai propri fini un fatto affermato tale dagli organi del potere esecutivo o dal Parlamento in una sua relazione, così il Parlamento non è tenuto a ritenere che la verità sia rinchiusa entro i limiti della « verità giudiziale ». Non sarebbe forse nei poteri del Parlamento di disporre addirittura la nomina di commissioni d'inchiesta per indagare sul funzionamento degli organi del potere esecutivo o sul funziona-

mento della Magistratura, se per avventura dovessero sorgere dei dubbi sul modo come la giustizia viene amministrata nel nostro Paese? E ciò non significherebbe minimamente usurpazione di altrui funzioni o violazione dell'indipendenza della Magistratura: sarebbe un atto legittimo del Parlamento nell'esercizio del suo potere, così come è definito nella Costituzione e nel regolamento che non pongono limiti di questa natura al potere inquisitoria della Camera.

Ma fatta questa premessa per ristabilire il problema nei suoi veri termini, giova osservare che fra il processo che si svolge attualmente a Viterbo e l'oggetto per cui si richiede un'inchiesta parlamentare vi sono dei punti di contatto puramente occasionali ma nessuna interferenza. Il processo di Viterbo mira all'accertamento dei responsabili della strage di Portella delle Ginestre, avvenuta il 1° maggio 1947, e degli assalti alle sedi comuniste, che cadono nello stesso periodo; i contatti fra banditi e polizia, già in base ai fatti accertati, si sono svolti per un lungo periodo di tempo, che precede, ma soprattutto segue la dolorosa vicenda di Portella: per non citare che l'episodio più clamoroso, il banchetto dell'ispettore Verdiani con il Giuliano e il Pisciotta è di oltre due anni e mezzo posteriore al fatto di Portella, e non può quindi formare oggetto di giudizio da parte della Corte di Viterbo. Tanto ciò è vero che la Corte di Viterbo ha rifiutato di porre ai testimoni qualsiasi domanda attinente a questi rapporti, come pure alle circostanze dell'uccisione del bandito Giuliano, se non in quanto ciò poteva interessare un punto dell'indagine, e cioè la ricerca di un memoriale in cui il bandito avrebbe dato la versione esatta dei fatti di Portella: ogni altra domanda è stata respinta. Persino la corrispondenza fra l'ispettore Verdiani e il bandito, esibita in parte alla Corte dallo stesso Verdiani, non è stata dalla Corte acquisita agli atti, perché ritenuta estranea ai fatti per cui si procede: sarebbe quindi più che inutile assurdo attendere un verdetto della Corte, che non ci può portare alcun lume perché la materia che ci preoccupa è diversa da quella su cui la Corte sta conducendo la sua indagine. Se si fosse sollecitata l'inchiesta parlamentare per ricercare gli autori materiali o i mandanti della strage, l'obiezione potrebbe avere un fondamento, ma l'oggetto dell'inchiesta dev'essere ben diverso: il comportamento delle forze di polizia nei confronti della mafia e del banditismo, e le ragioni economiche sociali e politiche di questa situazione e di questo comportamento. Ora è

evidente che questo comportamento potrebbe non rivestire carattere di vero e proprio reato, ma essere egualmente biasimevole e inammissibile, come è certamente inammissibile, anche se non costituisce reato, l'abbraccio fra l'ispettore di polizia e il capo dei banditi, che nessuna sottigliezza giuridica potrà mai far accettare alla coscienza morale del Paese.

Per la natura quindi dei fatti su cui si tratta di indagare, per il tempo in cui si sono svolti, per lo scopo dell'indagine, che non è quello di accertare reati, per le conclusioni cui l'inchiesta deve pervenire, che dovrebbe essere soprattutto quello di suggerire dei rimedi, l'inchiesta parlamentare non rappresenta minimamente un doppione, e anzi non interferisce neppure con il compito dell'autorità giudiziaria.

c) Resta l'ultima obiezione di natura politica. L'inchiesta avrebbe un significato di sfiducia al Governo? Enunciare questo principio significa affermare che la ricerca della verità è contraria all'interesse del Governo, significa cioè affermare a priori che i risultati dell'inchiesta dovrebbero mettere in luce fatti e circostanze che il Governo ha interesse a nascondere. Questo e non altro potrebbe apparire il significato di un rifiuto così motivato.

Né varrebbe soffermarsi ad analizzare le intenzioni dei proponenti. I proponenti possono dare dei fatti un'interpretazione che risponde alle loro vedute di politica generale, e possono quindi, nell'interpretazione politica dei fatti, trovarsi in contrasto con la maggioranza. Ma, prima di essere interpretati, i fatti devono essere conosciuti. E nella ricerca obiettiva della verità non può esservi contrasto se non fra chi la verità vuol conoscere e chi invece vuole nascondersela; e se dovesse prevalere l'avviso di chi ricercarla non vuole, l'opinione pubblica sarebbe autorizzata a credere anche alle voci più ardite di complicità che si vogliono tenere coperte.

Non sarà inopportuno ricordare, come è già stato fatto nel corso della discussione del bilancio, che su questo stesso tema fu già dalla Camera disposta una famosa inchiesta parlamentare: quando nel 1875 l'onorevole Tajani, come si è sopra ricordato, denunciò alla Camera aspetti gravi della collusione fra polizia e delinquenza in alcune province della Sicilia, la Camera accolse senz'altro la proposta di un'inchiesta parlamentare che era partita da Tajani, deputato di opposizione, ma che fu accolta dal Governo del tempo, il quale ritenne di non aver nulla

DOCUMENTI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI

da temere dall'accertamento della verità. E in quello stesso periodo ammoniva il Villari, nello scritto sopra citato sulla Sicilia: « Intanto è utile illuminare la pubblica opinione rivelando le nostre piaghe e le nostre vergogne, senza paura del ridicolo e del discredito, che si cercherà di gettare su quelli che oseranno parlare ».

Ecco perché, dopo avere doverosamente atteso i chiarimenti dell'onorevole Ministro degli interni che non hanno portato luce sui fatti, presentiamo l'annunziata proposta per un'inchiesta parlamentare, convinti che vi siano anche sui banchi della maggioranza, come del resto in ogni settore della vita del Paese e in seno agli stessi corpi di polizia, uomini onesti che hanno desiderio e interesse che la verità sia chiarita, e che intendono

separare le proprie responsabilità da quelle dei colpevoli. La maggioranza commetterebbe una grave errore se essa affermasse con un suo voto che la ricerca della verità in questa materia interessa solo l'opposizione: essa sottoscriverebbe in tal modo ad una solidarietà che invece è solo di pochi uomini e di pochi gruppi facilmente individuabili e localizzabili. La maggioranza avrebbe torto se sottovalutasse le forze morali del Paese e pensasse che esse si sono definitivamente ottuse: l'esperienza ci insegna che quando scoppiano scandali gravi, a un certo momento le forze morali del Paese esplodono e travolgono inesorabilmente chi abbia anche soltanto per leggerezza fatto ostacolo alla ricerca della verità.

TESTO DELLA PROPOSTA

ART. 1.

È istituita ai sensi dell'articolo 82 della Costituzione una Commissione d'inchiesta con lo scopo di condurre un'indagine approfondita sul comportamento delle pubbliche autorità, e in modo particolare della pubblica sicurezza e dei carabinieri, nei confronti del banditismo nella Sicilia occidentale, nel periodo dal 1943 ad oggi, nonché su tutte le cause di natura economica sociale e politica che hanno avuto influenza su tale comportamento, e di suggerire i rimedi più efficaci ad una tale situazione.

ART. 2.

La Commissione è composta di 15 deputati, scelti dal Presidente della Camera.

ART. 3.

La Commissione dovrà presentare la propria relazione alla Camera entro il 30 giugno 1952.